

la gestione di un mercato destinato a diventare sempre piú di massa, ma anche nei rapporti che intercorrono tra città e sistema delle imprese. La necessità di costruire i nuovi stabilimenti di Mirafiori è spiegata dalla stessa impresa con l'obsolescenza del Lingotto, istituendo un legame quasi paradossale tra i due progetti: un legame che è anche una cartina da tornasole dei concetti di modernità che venivano veicolati a Torino in quegli anni.

Il progetto delle Nuove officine del 1916, l'anello rettangolare chiuso, a cinque piani con i tre corpi a traversa e l'inserimento della pista di prova, progettato nel 1919<sup>37</sup>, in struttura a scheletro in cemento armato a maglia di 6x6 metri con le due rampe elicoidali di accesso alla pista alle testate nord e sud, trasfigurato in fotografie notturne e quadri, diventa un veicolo complesso di promozione dell'impresa e insieme della modernità, che le visite come le descrizioni diffondono lungo sentieri ben lontani da quelli professionali o aziendali, definendo geografie non solo europee. L'architettura della Palazzina Uffici, progettata nel 1921-22, che tornerà a ricoprire il ruolo di cuore dell'impresa proprio nel 1997, appare estranea a questa migrazione di simboli, segnando un'enfasi formale sull'unico edificio destinato ad accogliere la direzione dell'impresa.

A Mirafiori<sup>38</sup>, al volume in «stile Novecento»<sup>39</sup> dominante della Palazzina degli Uffici in cemento armato, lungo 220 metri e largo 50, con impianto a doppia corte, tre lati di cinque piani, rivestiti in pietra bianca di Finale, il fronte posteriore in *clinker*, fanno chiaramente contrasto i «capannoni» delle Officine principali, con il fronte principale sviluppato lungo quasi un chilometro su corso Tazzoli, costruiti in struttura in cemento armato su una maglia di 20x20 metri con copertura a capriate e lucernari a pianta rettangolare. Un significativo contrappunto architettonico che pare voler dichiarare anche formalmente, nel disegno delle architetture, una separazione netta tra i diversi attori del lavoro produttivo, in nome di un principio pervasivo di *scientific management*, che sembra trovare espressione in un *genre* architettonico volutamente differenziato. Un'architettura apparentemente senza qualità, quasi schiacciata sull'organizzazione del lavoro (e i suoi progettisti) che, tuttavia, contraddittoriamente non finisce mai d'essere costruita, viene conti-

<sup>37</sup> Cfr. A. M. ZORGNO, *Un grande cantiere*, in OLMO (a cura di), *Il Lingotto 1915-1939* cit., pp. 57 sgg.

<sup>38</sup> Cfr. PACE, *La fabbrica ininterrotta* cit., pp. 47 sgg.

<sup>39</sup> A. MAGNAGHI, M. MONGE e L. RE, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Designers Riuniti, Torino, 1982, p. 122.